

Luke 18:9-14 ⁹ Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰ «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹ Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹² Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". ¹³ Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". ¹⁴ Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Questa pagina del Vangelo di Luca è tra le più conosciute, più popolari, all'interno della comunità cristiana naturalmente, però ha anche dato origine ad una sorta di marchio che viene dato al fariseo. Universalizzando questo personaggio e identificandolo di fatto con tutti i farisei della tradizione ebraica, cosa assolutamente ingiusta perché non tutti i farisei erano come questo fariseo descritto nella parabola.

Gesù era amico di tantissimi farisei, ed era fariseo Saulo, che poi diventerà Paolo, che ne faceva un vanto della sua appartenenza a questa corrente religiosa. Quando nel Vangelo si sente l'espressione: "guai a voi farisei ipocriti", purtroppo c'è una sorta di identificazione dell'ipocrita con il fariseo. Anche nel nostro linguaggio abituale si dice: non fare il fariseo, oppure: il tuo modo di fare è farisaico, identificando il fariseo con l'ipocrita... non è così.

Il "guai" di Gesù si riferisce a quei farisei che si comportano da ipocriti. Quindi: "guai a voi farisei, che vi comportate da ipocriti", non c'è identificazione dell'ipocrita col fariseo, ma c'è però l'indicazione di essere fariseo, ma non ipocrita. Questa è la prima indicazione che dobbiamo tenere presente nel tentare di approfondire questa pagina di Luca.

Sono due categorie di persone, fin dall'inizio, un fariseo e un pubblicano. Tutte e due queste persone hanno in comune la religiosità, tutti e due si recano al tempio e non hanno in comune soltanto la religiosità, hanno in comune anche la sincerità.

Il fariseo non sta dicendo una menzogna, sta rivelando la sua realtà di fariseo: è un fariseo osservante... quindi niente di male e niente di menzognero sta uscendo dalla bocca del fariseo, lui è sincero e ciò che lui dice corrisponde al vero. Anche su questo punto i due personaggi condividono la sincerità... come condividono la religiosità, così condividono anche la sincerità.

Il vero problema è un altro, e questa alterità si sottolinea nel linguaggio utilizzato da Luca. Questa è una di quelle parabole che vanno lette con attenzione al vocabolario, ai minimi termini, diremmo noi. E cos'è che distingue il fariseo dal pubblicano nella parabola? Proprio il proprio modo di presentarsi davanti a Dio: ognuno dei due è sincero nel presentarsi, però l'uno e l'altro rivelano un cuore diverso. L'esteriorità rivela l'interiorità, e l'esteriorità del fariseo, che viene sottolineata dall'evangelista, è quella di andare a testa alta, il petto in fuori davanti a Dio, trattandolo come un altro Mosè che parlava a Dio, faccia a faccia. E perché il fariseo può pensare di potersi presentare davanti a Dio impettorito, guardandolo sul volto, o nel volto? Perché si sente a posto, ha osservato tutto, sa benissimo che il suo è un privilegio voluto da Dio perché l'altro, poveraccio è nato da un'altra famiglia... io invece sono nato da una famiglia di farisei.

Questa è la prima sottolineatura che Luca ci permette di fare, una sottolineatura che non si può ridurre soltanto a queste due figure delle quali si parla, ma va ampliata. Perché la società è così, l'umanità è così, e non si tratta solo di divisioni in classi, queste che noi siamo stati abituati a considerare dopo Marx praticamente dappertutto. Non si tratta di questo e basta, si tratta di un convincimento profondo: sono nato così. Certamente è Dio che mi ha fatto nascere così, però io sono nato così. Sono nato così e quindi ho il diritto di rivelare a tutti il mio privilegio.

Un nostro confratello, che si chiamava don Anselmo, ora morto quindi se ne può parlare. Una volta, si trovava in Africa e si trovò a parlare con un'africana, dell'Uganda, all'aeroporto e dopo averla incontrata ha parlato con un suo confratello e ha detto: "poveretta, io sono nato per comandare e lei è nata per obbedire". Cioè, le mie capacità certamente sono dono di Dio, e chi lo nega, però sono qui.

Allora, da questo tipo di convinzione, voi immaginate che poi nascano tantissimi atteggiamenti che diventano anche universali, politici, economici, di relazione, di rapporti, di divisione, di contrapposizione. Sì, sì, me lo ha dato Dio questo dono di essere nato italiano, però adesso sono io. È difficile riuscire a rendersi conto che il

criterio di separarsi dagli altri, di contrapporsi agli altri, basato sulla natura, è universale. Ci riguarda tutti, ognuno poi diventa orgoglioso della propria appartenenza, se non è una appartenenza nazionale, una appartenenza familiare, una appartenenza alla capacità elitaria legata alla carriera, alla cosiddetta intelligenza pronta, profonda. È tutto dono di Dio, certo, certo, però, però, “non sono come tutti gli altri”, questo è il vero problema, non sono come tutti gli altri. E siccome gli altri non hanno i doni che ho io, è chiaro che si comportino in modo diverso da me. E questa diversità, adesso, viene caratterizzata dalla negatività: è meno, meno, meno di me.

Sant’Agostino è molto duro su questo, dice sì, d’accordo, ognuno di noi ha una sua identità più o meno coerente, ma non pensa che tutto questo, se non entra all’interno dei criteri che si lasciano illuminare dalla croce di Cristo, sono semplicemente fumo e vanità. Tu ti gonfi, ti gonfi, sei perfino disposto a ringraziare il Signore del tuo essere diverso però... tutti questi doni che hai, se tu non li confronti alla luce della croce di Cristo, sono fumo, sono “vanitas vanitatum”, sono vuoti. E Dio, che non si ferma all’esterno ma entra nell’interiorità tua personale o di chi è come te, sa giudicarti per quello che veramente sei.

Non c’è identificazione tra sincerità e verità, non basta essere sinceri, bisogna essere anche veri. E la verità tocca la profondità della coscienza, la verità di sentirsi nulla davanti a Dio: *sine me nihil potestis facere*. Agostino è molto duro perché lui su tutto fa evidenziare il dono della grazia, e il dono della grazia per eccellenza è l’umiltà. Sapere che tutto è grazia, tutto è dono, e nulla ti autorizza a sentirti più, più, più di un altro. Che cosa è che non hai ricevuto? E, se lo avessi ricevuto, avrebbe detto San Paolo, perché ti vanti come se fosse roba tua? Non è roba tua, l’hai semplicemente ricevuta. E, se hai consapevolezza di questo, ti accorgerai anche che dovrai soltanto rendere grazie al donatore, non autoaffermarti come su tutto questo fosse un tuo possesso, ottenuto con l’opera delle tue mani. Agostino è durissimo su questo... io sto leggendo adesso le sue narrazioni sul Salmo, e quasi in ogni Salmo, trova la strada per poter affermare questo primato della grazia.

Dunque, il fariseo è sincero, ma non è vero, non sa di non essere vero... per questo la sua sincerità corrisponde alla verità. In realtà, la sua sincerità non fa altro che liberare la sua vacuità, nel momento stesso in cui si confronta con tutti gli altri, e ancora di più quando si confronta con il pubblicano che è salito con lui allo stesso tempio.

Dunque, questa pagina di Luca, è un ritratto sconcertante non di quel fariseo specifico, né dei farisei intesi come categoria religiosa in Israele, ma è un principio universale. Ogni essere umano, a qualunque nazione appartenga, troverà sempre di dimostrare che lui, non solo è diverso, ma è più dell'altro. Ed è proprio questo che Luca vuole cercare di focalizzare, perché Luca, negli Atti degli Apostoli, sarà poi colui che resterà stupito di come mai gli ultimi, i lontani, i pagani accolgono la Parola che viene invece rifiutata da chi, apparentemente, avrebbe ricevuto invece una elezione particolare da parte di Dio.

Dunque, siamo di fronte a questa situazione, è una figura universale, e nella Lectio Divina, questo può essere il nostro *singenes*, il nostro "connaturale". Troveremo mille scuse per dire che non è così, ma tutti noi siamo intaccati da questa presunzione... e Gesù, la parabola secondo il Vangelo di Luca, la dice proprio per i presuntuosi: tutti siamo presuntuosi.

Paolo avrebbe sottolineato che non c'è nessun giusto, neppure uno, per cui se tu non fossi stato reso giusto, e perciò giustificato dal Signore, non saresti nessuno, a qualunque titolo.

Le nostre società sono società meritocratiche, ogni giorno abbiamo qualche premiazione sportiva, politica, economica, pensate a quanti ricevimenti ci sono nel finale... gli alfieri, i cavalieri del lavoro, i campioni dello sport, poi tantissime altre personalità. E tutti a bocca aperta, perché la concorrenza meritocratica è l'anima dell'uomo contemporaneo... si dice nel commercio che la pubblicità è l'anima del commercio.

Dunque, qui siamo di fronte a un criterio universale, non è, ripeto, una categoria di persone che appartiene ad un certo movimento religioso, ma è l'uomo in quanto tale che Luca ha davanti a sé e che vuole evidenziare nella parabola di Gesù.

Le ultime parole, poi, diranno la verità, ma intanto cominciamo da qui: il fariseo descritto da Luca è un uomo impettorito, che dice la propria verità, quella che, secondo lui, è la sola verità, con estrema sincerità. È anche ingenuo alla fine, che si dà le arie, uno che si dà le arie è soltanto un ingenuo. Il fariseo può essere un ingenuo, che non si rende conto che, proprio con il suo modo di auto presentarsi, allontana Dio dal suo orizzonte. Perché Dio è la rivelazione della kenosis, la rivelazione dello svuotamento di sé, che viene indicato dal Cristo Crocifisso, il quale può dire: come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi (cfr. Gv 15,9).

Se lo vi ho amato attraverso la kenosis, vuol dire che il Padre ha vissuto l'esperienza della kenosis, dandosi totalmente al Figlio. C'è Antonio Rosmini che dice che, quando ci si interroga sul mistero di Dio, di questo si dovrebbe parlare, che Dio si rivela nel momento stesso in cui si svuota. Per cui non possiamo dire nulla di Dio perché, quando noi apriamo la bocca... Lui è colui che si svuota.

Dunque, è la prima osservazione che volevo fare, che ci riguarda tutti, perché tutti a nostro modo siamo più o meno dei farisei di questo tipo, per richiamare che il messaggio è la kenosis, lo svuotamento totale, che può essere contemplato nel Crocifisso del Golgota e in nessun'altra realtà umana.

Ecco perché, mentre rivela più in fondo dove può arrivare l'uomo con la sua cattiveria, la croce rivela anche dove può arrivare, fino in fondo, l'abbassamento, lo svuotamento di Dio, in favore dell'uomo.

Il secondo personaggio è questo pubblicano, non occorre definirlo perché i pubblicani sono tutti coloro che sono considerati inosservanti, sono fuori dalle categorie dell'osservanza... perché sono inosservanti? Anche qui l'interrogativo rimane aperto. Non sono in grado, possono non volere osservare, ma possono anche non essere in grado di osservare. Nel capitolo 18 di Matteo questo passaggio è molto importante, passa dal *pays*, che si può identificare come il servo descritto da Isaia, a *micros* che si identifica con colui che "non è capace di...", con l'aggiunta che fa l'evangelista, naturalmente dicendo le Parole di Gesù, che è lo scandalo di chi presiede una comunità, sia come vescovo, sia come presbitero, sia come diacono... riferimenti ai piedi, alla mano e all'occhio. Lo scandalo per eccellenza è proprio ignorare questi piccoli, colpevolizzare questi piccoli, rimproverare malamente questi piccoli. Con la sottolineatura che fa l'evangelista Matteo, gli angeli di questi piccoli sono continuamente a intercedere davanti al volto di Dio.

E cominciamo a scoprire di nuovo una nostra connaturalità, l'opposto, non siamo identificati con questo pubblicano, ma siamo sollecitati a tenere conto che colui che appartiene alla categoria, che noi definiamo categoria dei pubblicani, in realtà è una provocazione per chi ha la responsabilità nei confronti suoi.

Siamo portati, quasi naturalmente a giudicare, a correggere, in modo anche pesante, qualche volta alzando la voce, a condannare ovviamente. L'evangelista Matteo, ma anche Luca è nella stessa direzione, è molto preciso: tagliatelo quel piede, tagliatela quella mano, tagliatelo quell'occhio, del diacono, del presbitero, del

vescovo, perché non sta testimoniando la kenosis di Colui che va incontro alla pecorella smarrita...

Dunque, adesso cominciamo a renderci conto che la pagina sta parlando di noi. Come si comporta questo pubblicano? Naturalmente qui Luca vuole evidenziare la situazione del pubblicano, come ha già parlato della cananea, che accetta l'umiliazione ricevuta da parte di Gesù: lei dice, sì, sì, sono come un cane, sono proprio un cane, accetto di essere cane... e perché accetto di essere cane, ti chiedo di intervenire nella mia vita. Sono situazioni molto delicate ma molto precise, nella indicazione di Luca.

Dunque, il pubblicano, a differenza del fariseo che è impettorito davanti a Dio e lo tratta da pari a pari: "Non mi può rimproverare nulla perché io sono ubbidientissimo, perfetto nell'osservanza", il pubblicano è consapevole della sua inosservanza, della sua impurità.

Il Vangelo non ci dice nulla se questa inosservanza, questa impurità, è dovuta alla condizione semplicemente così naturale, oppure dovuta a una sua scelta di essere inosservante. Secondo la conclusione del Vangelo, non c'è questa seconda possibilità perché, se torna a casa giustificato, vuol dire che Dio ha penetrato il cuore di quest'uomo, sa che la sua inosservanza non viene dal cuore, ma viene da altri condizionamenti, che sono quelli che noi trattiamo con maggiore superficialità.

Comunque, che cosa fa questo pubblicano? Non dice "*eleison*", abbi pietà di me, no, no, adopera un'altra espressione in greco, che indica piuttosto il *filasterion*, il cippo dove venivano sacrificate le vittime, per offrire il proprio sangue a Dio.

Dunque, sii per me accogliente come il Dio che accoglie il sacrificio. Una cosa incredibile, non dice abbi pietà di me, ma fa di me il tuo *filasterion*, il tuo cippo, ... (frase incomprensibile) ..., accettando l'umiltà di questo sangue versato, la potenza di questo sangue versato.

È un atteggiamento incredibile, che nella tradizione viene chiamato "contrizione del cuore". Non è attrizione, l'attrizione è frutto del senso di colpa che uno vuole lavare, no, è contrizione del cuore. È sentirsi il cuore proprio maciullato dalla consapevolezza del proprio peccato; non è una colpa, ma è un peccato... e c'è una differenza. La colpa si lava, il peccato invece permette di lasciare penetrare Dio nella propria coscienza, con la Sua bella notizia del perdono, perché si riconosce fino in fondo il proprio peccato.

Dunque, si batte il petto proprio per indicare che il suo cuore è proprio contrito dalla sua condizione di peccatore, e chiede a Dio di accettare tutto questo, come accetta i sacrifici compiuti sul (incomprensibile) del tempio. Non fa nessun confronto, non si guarda intorno, quando guarda dentro di sé, non ha lo stesso sguardo soddisfatto del fariseo che dice, magari a sé stesso, davanti a Dio: ecco, io non sono come tutti gli altri, perché faccio questo, questo, questo no! Il suo sguardo è interiore, ma è nell'interiorità di un cuore contrito ed umiliato, e Dio, che non si lascia ingannare dalle proposte dell'uomo, ma entra nel cuore di ciascuno, lo conosce in profondità.

Qui abbiamo la conclusione della parabola di Luca, dice: vedrete, così succede. Chi pretende di salvarsi con le opere delle proprie mani, viene escluso, chi invece è consapevole del suo peccato, e per questo peccato è contrito nel cuore, viene reso giusto da Dio.

E diventa questo un principio generale: chi pretende di farcela da solo, viene giudicato e condannato, chi accetta la propria realtà, con umiltà e disponibilità all'intervento di Dio, viene giustificato.

Così, la conclusione della parabola, è molto precisa, è molto esplicita anche, perché dice chiaramente: lo vi dico, questo, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, *"perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato"* (Lc 18,14).

Di nuovo cerchiamo il nostro connaturale in tutto questo. Quante volte diciamo: a ma io ho fatto questo, tu che ne sai? lo ho fatto questo e questo e questo... sono cresciuto, ho accettato tutti i sacrifici, mi sono formato, sono entrato dentro la famiglia della comunità, mi sono tirato su le maniche e ho fatto questo, questo, e tu com'è che non fai niente? Dietro c'è questa accusa: com'è che non fai niente?

Sono proprio ritratti precisi del nostro connaturale... è lo specchio di cui parla la Lettera di Giacomo. Guarda lo specchio, vedi chi sei tu, sei come questo tizio che... ah! Rimani senza parola. Le giustificazioni che si trovano per dimostrare che invece no, non siamo solo sinceri, ma siamo anche veri, sono migliaia, migliaia! E che ci vuoi fare? Sant'Agostino diceva: lasciateli dire, è solo fumo, è solo gonfiore, è come un pallone gonfiato che basta mettere uno spino... paf, e si sgonfia.

Dunque, la pagina che abbiamo ascoltato oggi è uno specchio incredibile... facciamo presto a fare la silhouette del fariseo, identificato con l'ipocrita. Ma se stiamo un pochino più attenti quella fotografia è la nostra stessa fotografia.

È l'invito che nasce fin dall'inizio della pagina di Luca ad essere molto attenti ad avere l'intima presunzione di essere giusti... Criticando, disprezzando, giudicando gli altri che non sono stati così bravi, come siamo stati bravi noi, crescendo all'interno della meritocrazia spirituale, economica, politica, come vogliamo... ognuno ci mette il suo materiale più adatto, con la presunzione di essere giusti e quindi di dire, ma tu non vali niente... vieni dal sud... vieni dal nord... vieni dall'ovest, non vali niente.

Immaginate tutto questo all'interno di una società, come la nostra contemporanea, che è presente dappertutto. Dappertutto ci sono politici, o gente cosiddetta intellettuale, che poi alla fine si rivelano essere gente che disprezza l'altro per affermare sé stesso, tanto più quando poi c'è di mezzo la guerra... peggio di peggio.

Si fa presto a mettere il francobollo: "gli ebrei sono tutti così", "gli arabi sono tutti così", "gli islamici sono tutti così", "i cattolici sono tutti così", sono il nostro pane quotidiano queste etichette. Che poi ne siamo più o meno consapevoli... è un altro paio di maniche: no, no, io non ho mai messo etichette a nessuno, e la constatazione, è l'oggettiva verità dei fatti. La pagina di Luca è fustigante, lasciamoci fustigare perché ci siamo dentro tutti, proprio tutti, tutti...

Intervento Madre Michela

Leggevo in un commento del Cardinal Antonetti, che lui diceva che questa parabola è chiara ed evidente. Bisogna mettere tre personaggi che salgono al tempio, non due. Perché il lettore è da subito coinvolto in questo. Quindi questi tre personaggi sono appunto il fariseo, il pubblicano e il lettore... siamo ciascuno di noi molto semplicemente.

Anche qui, come diceva lui, bisogna essere molto attenti a identificarsi con l'uno o con l'altro. Mi identifico con il fariseo, certamente siamo tutti farisei, allora devi fare una conversione; ti identifichi con il pubblicano, e lì si nasconde un certo fariseismo.

Gesù dice questa parabola per "alcuni" ... questo "per alcuni" a me questo mi ha consolato... che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri. Qui si dice che avevano l'intima presunzione, come credo che sia più giusto tradurre... Questa intima presunzione che vede Dio. Difatti poi si dice, nel versetto 14: "Io vi dico", qui Gesù prende proprio l'autorità di Dio, di qualcuno che è più profondamente conoscitore dell'animo umano.

A Luca piace di mettere le cose a due a due nel suo Vangelo, a due a due le cose si capiscono meglio. Quindi questa parabola ci fa capire che noi dobbiamo camminare dentro questo fatto, che siamo farisei, che siamo pubblicani. Ma attenzione a come identificarsi... questo potrebbe essere anche qui, tanto ipocrita da sentirsi giustificati. Quello su cui io riflettevo è che effettivamente, tanto il fariseo quanto il pubblicano, hanno necessità della misericordia di Dio. Camminano chiedendo, sia l'uno che l'altro, la misericordia, il pubblicano non può partire da ciò che non ha. Anche il fariseo, pur avendo qualcosa, anche lui ha bisogno della misericordia di Dio.

Quindi è una parabola che in un certo qual modo è una sfida alla nostra continua conversione, che ci fa riflettere di quanto ci sia bisogno, nel nostro cammino, di camminare con il perdono di Dio. Su questo riflettevo, a partire proprio dalle altre due letture... nel Libro del Siracide si dice che il Signore è giudice e che per Lui non c'è preferenza di persone, anzi, in tutta la storia biblica, se Dio ha una preferenza ce l'ha verso i poveri, verso coloro che non si danno tante glorie. Noi di fronte ad una persona grande ci inchiniamo, di fronte a un povero nulla.

Quando Luca dice: disprezzavano gli altri, noi facciamo sempre una preferenza, non capiamo che l'altro non è separato da noi, nessun altro è separato da noi... quando lo separiamo, facciamo questi danni a noi stessi.

Volevo riflettere sulla seconda Lettura, che invece è una modalità di Paolo... Innocenzo parlava di sincerità e verità. Ci può essere un modo di cantare la gloria di Dio, e tutte le sue opere in noi, senza essere farisei, senza essere ipocriti... e lo vedo molto bene in questa Lettera di Paolo, perché lui dice in fondo, sul punto di lasciare questa vita: non dice io ho fatto tutto, ho combattuto la buona battaglia, è in prigione condannato. Paolo non alza muri di separazione, nemmeno con i suoi nemici... e dice molto onestamente, dobbiamo anche considerare ciò che nella nostra vita il Signore ha fatto. Anche Maria dice: Magnifica l'anima mia, per tutte le opere che ha fatto Dio. Quindi Paolo prosegue, ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede, ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno, non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la Sua manifestazione.

C'è questo sguardo conclusivo, poi dice: nella mia prima difesa in tribunale, nessuno mi ha assistito, neanche i suoi amici, tutti mi hanno abbandonato. Però, nei loro confronti non se ne tenga conto. Ecco qui la separazione: Paolo non si separa mai dall'umano, da chi ci sta accanto... può dire: nessuno mi è stato accanto, ma non se

ne tenga conto. Perché odiarli, perché separarsi? Il Signore però mi è stato vicino, mi ha dato forza perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo a tutte le genti, e tutte le genti lo ascoltassero... e così fui liberato dalla bocca del leone.

Io vedo che questo testo, che ci accompagna nella liturgia di domani, è un testo bellissimo perché alla fine della vita, Paolo ha vissuto di comunione, nonostante tutti i suoi conflitti, le sue battaglie... ma non ha mai alzato muri contro nessuno. Questa intima presunzione, che differenzia, che giudica, questa è una cosa intima, che uno non direbbe mai. Infatti, nel testo greco si dice che il fariseo diceva in sé stesso, tra sé. Gesù lo rivela perché è una parabola, ma uno non lo direbbe mai... è solo Dio che lo vede. Offrire un sacrificio a Dio ed essere separati, disprezzare i fratelli, è qualcosa che non sta insieme. Celebriamo ogni giorno la celebrazione eucaristica, ma la divisione è fortemente contraria alla comunione, a ciò che celebriamo.

Ecco perché anche Gesù, nel Vangelo di Matteo, dice: se avete qualcosa con qualcuno, lasciate lì la vostra offerta e andate. A me piace che c'è un Dio che non fa preferenze, anzi, il più piccolo, il più povero è ciò che Dio privilegia. È questo che Gesù insegna con questa parabola: quando tu, che sei lo stesso altro, lo disprezzi, ti dividi, alzi barriere, alzi muri... allora il tuo sacrificio, la tua preghiera, come può essere accolta?

Se ti separi da tuo fratello, come può essere accolta la tua preghiera da Dio? È una preghiera in sé stessa, non è una preghiera. Ecco perché il pubblicano è tutto proteso a Dio... questo è il suo atteggiamento, è dimentico di sé, ma gli basta la misericordia di Dio.

Che il Signore ci aiuti a vivere l'atteggiamento, la bellezza della pagina di San Paolo: vivere la verità così come è, ringraziando Dio, senza giudicare nessuno, ma lodando Dio.